

1926 | 2026



Istat | Istituto Nazionale
di Statistica

RAPPORTO ANNUALE

LA SITUAZIONE DEL PAESE



Sintesi

Presentata da Francesco Maria Chelli, Presidente dell'Istat
giovedì 21 maggio 2026 a Roma
Aula dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati

1926 | 2026



Istat | Istituto Nazionale
di Statistica

RAPPORTO ANNUALE

LA SITUAZIONE DEL PAESE



Introduzione

Signor Presidente della Repubblica, Signor Presidente della Camera dei Deputati, Autorità tutte, Signore e Signori, buongiorno.

La presentazione del Rapporto annuale rappresenta, come ogni anno, il momento in cui l'Istat approfondisce, in una prospettiva integrata, i principali cambiamenti economici, demografici e sociali avvenuti nel Paese, attraverso l'ampio patrimonio informativo di cui dispone. Quest'anno la presentazione assume una valenza simbolica straordinaria, poiché l'Istat celebra il Centenario della sua fondazione. Risale, infatti, al 1926 la nascita dell'Istituto centrale di statistica, cui venne affidato il compito di coordinare le attività di rilevazione e diffusione dei dati statistici ufficiali su tutto il territorio nazionale. Da quel momento in poi, l'Istituto ha accompagnato un secolo di vita del Paese: una storia di numeri e analisi resa possibile grazie al lavoro e alla dedizione di generazioni di colleghe e colleghi. Avrò modo di soffermarmi in chiusura sul significato che assume per noi questa ricorrenza, un'occasione, credo, per riflettere anche sul ruolo che la statistica ufficiale riveste oggi nell'attuale ecosistema informativo.

Il Rapporto annuale 2026 sulla situazione del Paese

Il Rapporto annuale 2026 si articola in quattro Capitoli che restituiscono – come di consueto – una visione di insieme del sistema economico e della struttura sociale del Paese. Nell'anno del Centenario, abbiamo scelto di guardare in particolare alle risorse che sostengono la coesione e la vitalità della nostra società e, insieme, la capacità di innovazione e di sviluppo: il "capitale umano" e il "capitale sociale" di cui disponiamo singolarmente e come comunità.

Il primo Capitolo descrive l'evoluzione dello scenario macroeconomico internazionale e nazionale e i cambiamenti di medio periodo occorsi nel sistema produttivo, soffermandosi sul ruolo centrale della conoscenza e sui progressi raggiunti nella transizione ecologica. Il secondo è dedicato all'analisi del contesto demo-sociale: l'evoluzione delle dinamiche demografiche, le trasformazioni nella composizione delle famiglie, i cambiamenti del mercato del lavoro, le disuguaglianze socioeconomiche e socio-sanitarie che caratterizzano il territorio italiano. Il terzo si concentra sull'effettiva capacità del Paese nel suo complesso di formare e valorizzare il proprio capitale umano, e sulla tenuta del capitale sociale e delle reti di supporto formale e informale. Il quarto Capitolo, infine, analizza il ruolo della conoscenza incorporata nel capitale umano e la sua importanza nel favorire lo sviluppo del sistema economico.



Economia e ambiente

Il quadro macroeconomico

In uno scenario internazionale reso ancora più incerto dalle tensioni geopolitiche e da una maggiore frammentazione dei mercati globali, la crescita dell'economia mondiale ha mantenuto nel 2025 il ritmo dell'anno precedente (+3,4 per cento secondo i più recenti dati del Fondo Monetario Internazionale) e il commercio internazionale ha accelerato (+5,1 per cento in volume), sostenuto dai settori tecnologici e dagli scambi di servizi. L'attività economica ha evidenziato lo scorso anno andamenti eterogenei tra le principali aree: gli Stati Uniti sono cresciuti del 2,1 per cento, la Cina del 5,0 e l'area euro dell'1,4. Nell'UE27 la dinamica dell'economia è risultata modesta in Germania (+0,2 per cento) e più elevata in Francia (+0,9 per cento) e in Spagna (+2,8 per cento).

Nel nostro Paese, il Prodotto interno lordo (Pil) è aumentato in termini reali dello 0,5 per cento, dopo lo 0,8 per cento del 2024. La crescita è stata sostenuta dalla domanda nazionale (+1,5 punti percentuali), trainata dai consumi delle famiglie (+1,0 per cento) e dalla ripresa degli investimenti fissi lordi (+3,5 per cento, dopo il -3,1 dell'anno precedente). La domanda estera netta ha invece sottratto 0,7 punti alla crescita, per effetto di un aumento delle importazioni in volume (+3,6 per cento) superiore a quello delle esportazioni (+1,2 per cento).

Le prospettive economiche per il 2026 sono condizionate dall'aggravarsi delle tensioni geopolitiche in Medio Oriente, che hanno determinato negli ultimi mesi una forte risalita dei prezzi energetici (oltre 120 dollari al barile il Brent ad aprile) e una ripresa delle pressioni inflazionistiche. Il clima di fiducia dei consumatori ha subito un forte peggioramento a partire da marzo, mentre le imprese sembrano prefigurare una maggiore resilienza, mostrando però anch'esse un deterioramento della fiducia ad aprile.

In un contesto non certo semplice, la stima preliminare del Pil italiano per il primo trimestre ha indicato una variazione positiva dello 0,2 per cento rispetto ai tre mesi precedenti e una crescita acquisita per il 2026 pari allo 0,5 per cento. Lo scenario previsivo per l'Italia resta caratterizzato dalla prevalenza di rischi al ribasso, ma le stime più recenti dei principali previsori italiani e internazionali indicano comunque il mantenimento di un ritmo di crescita simile a quello osservato nel 2025.

Gli andamenti settoriali e gli scambi con l'estero

Nel 2025, il valore aggiunto dell'industria in senso stretto ha segnato un lieve incremento in termini reali (+0,3 per cento), sintesi di una flessione nel manifatturiero (-0,3 per cento) e di una significativa espansione dell'industria estrattiva (+9,3 per cento) e della fornitura di energia (+6,5 per cento). Nonostante il ridimensionamento degli incentivi fiscali, le costruzioni hanno mostrato una tenuta superiore alle attese (+2,4 per cento), sostenute principalmente dall'avanzamento delle opere pubbliche legate al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Il settore dei servizi ha registrato, invece, un aumento contenuto (+0,3 per cento), trainato dai comparti del trasporto e dell'informatica, a fronte di una contrazione nelle telecomunicazioni, nell'istruzione e nella sanità. L'agricoltura è risultata stazionaria, mantenendosi su livelli ancora inferiori a quelli del 2019 (-4,4 per cento).

Sul fronte della produzione, lo scorso anno l'indice della produzione industriale in volume ha mostrato una lieve flessione (-0,3 per cento), che fa seguito alle contrazioni molto ampie nel biennio precedente. La debolezza dei comparti energivori e dei beni



di consumo è stata parzialmente compensata dalla tenuta delle attività ad alta tecnologia. Nelle costruzioni, la produzione ha proseguito la fase espansiva (+3,5 per cento), mentre il fatturato dei servizi, in volume e corretto per gli effetti di calendario, ha mostrato una dinamica positiva ma contenuta (+0,6 per cento), anche rispetto al deciso rafforzamento osservato in Germania (+2,1 per cento) e in Spagna (+3,4 per cento).

Nonostante la complessità del contesto internazionale, nel 2025 le esportazioni di merci italiane hanno segnato una crescita del 3,3 per cento in valore, superiore a quella dei principali partner europei. Rispetto al 2019, le vendite all'estero di prodotti italiani sono aumentate del 34,0 per cento, oltre la dinamica della Spagna (+32,2 per cento), della Francia (+18,5 per cento) e della Germania (+17,5 per cento). L'espansione è stata trainata dal recupero nei mercati dell'UE27 (+4,2 per cento) e dal forte slancio delle vendite verso gli Stati Uniti (+7,2 per cento), concentrate soprattutto nei settori della farmaceutica e degli altri mezzi di trasporto. Nel 2025, il saldo commerciale con l'estero ha superato i 50 miliardi di euro, beneficiando dei consistenti avanzi nei macchinari (+57,5 miliardi) e nel tessile-abbigliamento (+22,4 miliardi), che hanno compensato il disavanzo nelle materie prime.

L'occupazione, i prezzi e le retribuzioni

Il 2025 ha confermato la traiettoria di crescita dell'occupazione italiana. Gli occupati sono aumentati dello 0,8 per cento, pur rallentando rispetto agli anni precedenti (+1,5 per cento nel 2024 e +2,1 per cento nel 2023). Tra il quarto trimestre del 2019 e l'ultimo del 2025, l'Italia ha registrato un aumento dell'occupazione del 4,3 per cento, una crescita superiore a quella osservata in Germania (+2,4 per cento), ma ancora distante dai risultati della Francia (+6,4 per cento) e della Spagna (+12,6 per cento). Nello stesso periodo, il nostro Paese si è distinto per una drastica riduzione del numero di disoccupati (-42,6 per cento), maggiore di quella osservata in Spagna (-21,3 per cento), a fronte di tendenze opposte in Germania e in Francia. Il tasso di occupazione tra i 15 e i 64 anni ha così raggiunto nel 2025 la media annuale del 62,5 per cento, un incremento di 3,5 punti percentuali rispetto al 2019. È importante sottolineare che nel 2025 il tasso di disoccupazione è sceso al 6,1 per cento in media di anno, flettendo ulteriormente al 5,2 per cento a marzo 2026. Lo scorso anno, anche il tasso di inattività tra i 15-64enni è sceso lievemente, attestandosi al 33,3 per cento (33,4 per cento nel 2024), ma dal secondo trimestre del 2025 si è collocato su un sentiero di crescita, raggiungendo il 34,1 per cento a marzo 2026.

Sul fronte dei prezzi, nel 2025 l'inflazione misurata dall'Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i Paesi dell'Unione europea (IPCA) in Italia è cresciuta dell'1,6 per cento, un valore inferiore alla media dell'area euro (+2,1 per cento) e intermedio tra il dato della Francia (+0,9 per cento) e quello della Germania (+2,3 per cento) e della Spagna (+2,7 per cento). Nel primo trimestre del 2026, tuttavia, l'inasprimento delle tensioni in Medio Oriente ha determinato una ripresa della dinamica dei prezzi, con l'inflazione che in Italia è salita al 2,8 per cento ad aprile. L'accelerazione è stata guidata da una netta inversione di tendenza dei prezzi dell'energia, passati dal -2,1 per cento di marzo al 9,3 di aprile. Anche i prezzi alla produzione dell'industria hanno registrato una risalita, con una crescita annua del 4,2 per cento a marzo 2026, spinta principalmente dal comparto energetico interno.

L'evoluzione dei redditi ha visto, nel 2025, un aumento delle retribuzioni contrattuali del 3,1 per cento, maggiore nell'industria (+3,4 per cento) e più contenuto nei servizi (+3,0 per cento) e nella Pubblica amministrazione (+2,7 per cento).



L'andamento delle retribuzioni contrattuali, superiore al tasso di inflazione, ha permesso per il secondo anno consecutivo di realizzare un recupero in termini reali, sebbene alla fine del 2025 la perdita di potere di acquisto rispetto al 2019 rimanga ancora ampia (pari all'8,6 per cento). Per il 2026, la dinamica salariale acquisita è stimata sopra il 2,0 per cento, ma l'eventuale protrarsi della nuova impennata dei prezzi dei beni energetici rischia di rallentare la fase di recupero del potere di acquisto. Sul fronte delle imprese, l'aumento dei costi per unità di prodotto nell'ultimo anno è stato pari all'1,7 per cento, trainato dal costo del lavoro (+3,4 per cento) a fronte di una produttività rimasta debole (-0,4 per cento); il sistema produttivo ha assorbito i rincari attraverso una contrazione dei margini di profitto (-0,5 per cento).

La finanza pubblica

L'entrata in vigore nel 2025 del nuovo quadro di governance economica nell'UE27 ha visto l'Italia confrontarsi con nuovi e vecchi vincoli di finanza pubblica in un contesto di contenuta crescita economica e di forte incertezza. Il deficit dell'area euro si è ridotto mediamente al 2,9 per cento del Pil (dal +3,0 dell'anno precedente), con livelli compresi tra il 2,4 per cento della Spagna e il 5,1 della Francia, mentre la Germania è rimasta stabile al 2,7. L'Italia ha ridotto l'indebitamento netto al 3,1 per cento del Pil (dal +3,4 del 2024), pur mantenendo un rapporto debito/Pil elevato (+137,1 per cento), secondo solo a quello della Grecia (+146,1 per cento). Nell'intera Unione economica e monetaria (UEM) il dato medio è salito all'87,8 per cento.

Il miglioramento dei conti in Italia riflette un avanzo primario in crescita allo 0,8 per cento del Pil (dal precedente +0,5 per cento), a fronte di una spesa per interessi rimasta invariata al 3,9 per cento del Pil.

La pressione fiscale è salita al 43,1 per cento del Pil (+42,4 per cento nel 2024) per via delle maggiori entrate Ires e Iva, e di un incremento di oltre 27 miliardi di euro dei contributi sociali, nonostante la riduzione dell'Irpef dovuta alla riforma delle aliquote. Le entrate in conto capitale hanno beneficiato di un maggiore afflusso di risorse dal PNRR. L'andamento delle uscite riflette principalmente la crescita delle prestazioni sociali in denaro (+3,0 per cento), che nel 2025 ammontano a quasi 460 miliardi di euro. Il costo complessivo delle agevolazioni edilizie relative al *Superbonus* e al *Bonus facciate* ha superato i 190 miliardi di euro nel periodo 2020-2025, mentre gli investimenti pubblici hanno segnato un deciso incremento (+9,6 per cento), riflettendo l'attuazione dei progetti del PNRR da parte delle amministrazioni centrali e locali.

La produttività e gli investimenti

L'andamento dei principali indicatori di produttività non mostra ancora il cambio di passo necessario a rafforzare le prospettive di crescita dell'economia italiana. Nel decennio 2015-2025, a fronte di una variazione media annua del valore aggiunto dell'1,5 per cento, il contributo dei fattori di produzione, lavoro e capitale, è stato pari rispettivamente a circa 0,9 e 0,1 punti percentuali, mentre la produttività totale dei fattori (PTF), una misura del contributo alla crescita offerto da tecnologia e conoscenza, ha fornito un apporto di 0,6 punti percentuali. La dinamica di quest'ultima componente è il risultato di due fasi contrapposte: un incremento significativo nel quinquennio pre-pandemico (+0,9 punti) e una fase di sostanziale stagnazione tra il 2021 e il 2025 (-0,2 punti).

Negli ultimi due anni, in particolare, il ridotto tasso di crescita dell'economia è stato condizionato da un contributo negativo della PTF (-0,5 punti nel 2025 e -1,5 nel 2024), che l'incremento del fattore lavoro non è riuscito a compensare, e da un apporto contenuto



del capitale. In particolare, la produttività del lavoro ha registrato nel periodo 2015-2025 una crescita media annua di appena lo 0,2 per cento, risentendo del contributo negativo della flessione dell'intensità di capitale (-0,4 punti), solo parzialmente bilanciato dalla componente ICT (+0,1 punti). Nel confronto internazionale (2015-2023), la crescita media annua della PTF in Italia (+0,4 per cento) si è collocata tra quella della Germania (+0,6) e della Spagna (+0,3), mentre la Francia ha segnato una variazione negativa (-0,1 per cento).

Nell'ultimo decennio, la dinamica degli investimenti è stata condizionata, in positivo e in negativo, da diversi fattori: da un lato, gli incentivi fiscali per l'edilizia e l'attuazione del PNRR ne hanno favorito l'espansione, permettendo di registrare tassi di crescita spesso superiori alla media dell'area euro; dall'altro, la crescente incertezza sulle prospettive di crescita ha agito verosimilmente in senso opposto. Analizzando la composizione tra la componente estensiva (capacità produttiva) e quella intensiva (innovazione e digitalizzazione) degli investimenti, quest'ultima ha registrato un incremento significativo nel periodo 2015-2019, con punte del 10,2 per cento per l'ICT nel solo 2015. L'introduzione del *Superbonus* nel 2021 ha tuttavia spostato l'asse verso la componente estensiva, trascinando la crescita degli investimenti in abitazioni al 50,5 per cento in un solo anno e portando il totale degli investimenti fissi lordi a +21,5 per cento. Nel 2024, con il progressivo esaurimento degli incentivi edilizi, gli investimenti in abitazioni hanno subito una brusca flessione (-36,8 per cento), parzialmente compensata dall'accelerazione delle opere pubbliche e dei fabbricati non residenziali (+44,5 per cento), legata ai fondi europei. Nel 2025, la componente intensiva ha mostrato segnali di recupero, con i prodotti della proprietà intellettuale in crescita del 4,0 per cento e la Ricerca e Sviluppo (R&S) del +5,1 per cento. Nonostante questi progressi, la quota degli investimenti intensivi (18,9 per cento nel 2025) rimane al di sotto dei livelli osservati in passato (oltre 2 punti percentuali in più fino al 2020), confermando il ritardo del nostro Paese nell'investimento in quegli *asset* che, in un'economia sempre più orientata alla conoscenza, contribuiscono a potenziare la capacità di un sistema produttivo di generare innovazione e crescita economica duratura.

L'ambiente e i cambiamenti climatici

Nel 2024, l'economia italiana ha mostrato di nuovo una tendenza al disaccoppiamento tra crescita economica e pressione ambientale, registrando una riduzione dei consumi energetici (-0,5 per cento) e delle emissioni di gas climalteranti (-2,8 per cento) a fronte di un aumento del Pil (+0,8 per cento in volume). Si tratta del consolidamento dei risultati osservati nel 2023, anno in cui la flessione degli indicatori ambientali era risultata ancora più marcata. Il miglioramento dell'efficienza è riflesso dalla riduzione dell'intensità energetica, scesa nel 2024 a 3,2 terajoule per milione di euro di Pil (da 3,4 nel 2022), e dell'intensità di emissione, passata a 199 tonnellate per milione di euro di Pil (dalle 221 tonnellate del 2022). Nonostante la contrazione delle emissioni nell'industria, dovuta al maggiore ricorso alle fonti rinnovabili, il comparto genera ancora oltre il 60,0 per cento del totale delle emissioni delle attività produttive. Il Rapporto si sofferma in particolare sul ruolo del settore del turismo: nel 2023 ha contribuito per il 5,1 per cento alle emissioni totali generate dalle imprese residenti (pari a 15 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente), con un impatto riconducibile per oltre tre quarti alla filiera del trasporto passeggeri.

Il processo di terziarizzazione dell'economia ha giocato un ruolo determinante nella sostenibilità del sistema produttivo: la transizione strutturale verso i servizi spiega circa 10 punti percentuali della riduzione complessiva delle emissioni tra il 2008 e il 2024 (-39,0 per cento); a questa si aggiunge l'apporto dei miglioramenti tecnologici.



Un contributo rilevante deriva anche dalla digitalizzazione: nel 2025 il 34,2 per cento delle imprese italiane dichiara di utilizzare tecnologie ICT per ridurre i consumi (il 27,9 per cento in relazione ai soli consumi energetici). A livello territoriale, le stime indicano che il 53,0 per cento delle emissioni di gas climalteranti di industria e servizi è generato da unità locali ubicate nei comuni capoluogo, con una prevalenza nei centri del Nord.

Sul fronte dei cambiamenti climatici, a livello globale, il 2025 è risultato il terzo anno più caldo dal periodo pre-industriale, con temperature superiori di 1,4°C rispetto ai livelli di riferimento. In Italia, i 21 capoluoghi di regione hanno registrato nel biennio 2022-2023 i valori termici medi più elevati dal 1971 (circa 16,6°C), accompagnati da una crescente variabilità delle precipitazioni e da un aumento degli eventi estremi. Tra il 2000 e il 2024 sono stati censiti 188 eventi alluvionali nelle principali città italiane, con Milano, Genova e Roma tra le più esposte. Parallelamente, si osserva un aggravamento delle ondate di calore, con un'anomalia media di 28 giorni estivi e 22 notti tropicali oltre la soglia climatica nel solo 2023.

Negli ultimi anni le azioni di mitigazione si sono indirizzate in particolare sulla produzione di energie rinnovabili e sulla forestazione urbana. In Italia, nel 2024 la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili ha raggiunto il 49,6 per cento del totale (134,4 TWh), grazie anche al raddoppio della potenza fotovoltaica installata nell'ultimo decennio. Nei centri urbani, dove si concentra circa un quarto dei consumi finali di energia elettrica nazionale, la potenza del rinnovabile solare è cresciuta del 95,8 per cento rispetto al 2015. Sul fronte della forestazione urbana, 68 comuni capoluogo hanno avviato interventi per contrastare il fenomeno delle isole di calore e migliorare la qualità ambientale delle città, portando la superficie complessiva di tali comuni destinata alla forestazione a quasi 16 milioni di metri quadrati (+35,0 per cento nel 2024 rispetto al 2013). Infine, a mostrare segnali positivi è anche la mobilità urbana, con una riduzione del potenziale inquinante delle autovetture, in particolare nei capoluoghi del Nord e del Centro.

Popolazione e società

Il quadro demografico

La popolazione residente in Italia continua a subire cambiamenti di natura quantitativa e strutturale, legati a una diminuzione della fecondità di lunga data, al progressivo aumento della speranza di vita e ai flussi migratori. Nell'ultimo decennio la popolazione è diminuita di oltre un milione di unità (da 60,2 milioni al 1° gennaio 2016 a 58,9 milioni al 1° gennaio 2026). Sebbene il tasso di crescita dei residenti sia quasi nullo nel 2025, le dinamiche demografiche non segnano un'inversione di tendenza rispetto al recente passato. Il saldo naturale, infatti, continua a essere negativo (-296 mila unità) ed è compensato da un saldo migratorio positivo della medesima entità (+296 mila unità), che mantiene stabile la popolazione complessiva.

L'andamento demografico non è uniforme sul territorio nazionale. Nel 2025, la popolazione è stabile al Centro e in aumento al Nord, mentre diminuisce al Sud e nelle Isole. Anche le Aree Interne perdono popolazione, specialmente quelle del Mezzogiorno. Gli stranieri residenti proseguono a salire di numero, arrivando a rappresentare il 9,4 per cento della popolazione, mentre, in seguito alle recenti modifiche normative, le acquisizioni di cittadinanza italiana (196 mila nel 2025) risultano in flessione rispetto al biennio precedente.

Come è noto, l'Italia è caratterizzata da una struttura demografica fortemente sbilanciata verso le classi di età più anziane. Al 1° gennaio 2026, l'età media della popolazione



residente è di 47,1 anni, in crescita di quasi due mesi e mezzo rispetto all'anno precedente. I giovani fino a 14 anni costituiscono l'11,6 per cento della popolazione, mentre gli individui di 65 anni e più, aumentati dell'11,3 per cento in un decennio, sono arrivati a rappresentare il 25,1 per cento del totale.

Il calo delle nascite, che si associa a un'età media al parto elevata (32,7 anni, nel 2025), è alimentato, oltre che dalla minore propensione ad avere figli, anche dalla ridotta consistenza delle generazioni in età riproduttiva, sempre meno numerose nella popolazione. Nel 2025, le nascite si attestano a 355 mila unità, in calo del 3,9 per cento rispetto all'anno precedente; il numero medio di figli per donna tocca un minimo storico di 1,14, collocando l'Italia tra i paesi europei con la fecondità più bassa. Le donne diplomate o laureate, in particolare, presentano livelli di fecondità meno elevati e calendari riproduttivi più tardivi, con una concentrazione delle nascite in un intervallo di età più ristretto. In questo contesto, si riduce la quota di 18-49enni che esprimono l'intenzione di avere un figlio (dal 50,7 per cento del 2003 al 45,3 per cento del 2024), frenati principalmente da incertezze economiche e lavorative.

La mobilità sul territorio costituisce una componente strutturale dei processi di integrazione economica e sociale. In Italia, nel periodo 2015-2024, il saldo migratorio dei cittadini italiani è rimasto sistematicamente negativo, con un aumento di espatri che, non compensato dai rimpatri, ha determinato una perdita netta di circa 590 mila residenti italiani. Al contrario, i saldi migratori della componente straniera sono risultati ampiamente positivi in tutte le classi di età. Nel 2024, tra i giovani italiani di 25-34 anni in possesso almeno della laurea, gli espatri (25 mila) hanno superato ampiamente i rimpatri (oltre 4 mila), determinando una perdita netta di quasi 21 mila giovani altamente istruiti. Le stime relative al 2023, anno per cui sono disponibili i dati sul titolo di studio dei cittadini stranieri, mostrano tuttavia che alla perdita netta di giovani italiani laureati (-16 mila) si affianca un saldo positivo di giovani stranieri con analoghe caratteristiche (+19 mila), che porta in positivo il bilancio complessivo dei giovani 25-34enni qualificati (+3 mila).

La perdita di capitale umano qualificato penalizza in particolare il Mezzogiorno che, anche nel 2024, sconta un doppio svantaggio, con flussi in uscita sia verso l'estero sia verso il Centro-nord non compensati dalle entrate: una dinamica meritevole di attenzione, perché inevitabilmente legata alle effettive potenzialità di sviluppo dell'area.

Le famiglie

Le trasformazioni socio-demografiche hanno condotto a una progressiva semplificazione delle strutture familiari e a un aumento del numero totale di famiglie: nel biennio 2024-2025 se ne contano 26,7 milioni, con una dimensione media scesa a 2,2 componenti (erano 2,7 nel biennio 1994-1995). Due terzi delle famiglie sono ormai composte al massimo da due persone, mentre quelle più numerose (almeno 5 componenti) rappresentano solo il 4,1 per cento del totale. Il tipo di famiglia un tempo prevalente, la coppia con figli, ha subito una drastica contrazione, passando in trent'anni dal 47,9 per cento al 28,4 per cento. Parallelamente, si osserva una progressiva deistituzionalizzazione dei legami, con un incremento significativo delle coppie non coniugate (con o senza figli).

Nel biennio 2024-2025, le famiglie composte da una sola persona rappresentano oltre un terzo del totale (37,1 per cento) e comprendono un quinto della popolazione adulta (9,9 milioni di individui). Sebbene gli anziani (*over 65*) costituiscano ancora il 46,5 per cento delle persone che vivono sole (prevalentemente donne vedove), si registra un incremento del fenomeno anche nelle età centrali (35-64 anni), legandosi almeno in parte alla



crescente instabilità coniugale (tra le persone sole i separati/divorziati sono il 24,7 per cento). Vivere da soli non implica necessariamente un isolamento relazionale. La grande maggioranza delle persone sole dichiara di avere almeno una persona non convivente su cui contare in caso di bisogno (83,7 per cento), anche se la quota si riduce con l'avanzare dell'età, in particolare tra gli individui con almeno 75 anni (78,2 per cento).

Il calo della fecondità ha portato a un aumento significativo della quota di figli unici, che nel 2024 rappresentano il 16,6 per cento della popolazione adulta (8,2 milioni); questo valore è più alto di quasi 5 punti percentuali rispetto al 2003 (11,7 per cento). La quota più elevata di figli unici (18,2 per cento) si osserva per le generazioni nate negli anni Novanta del secolo scorso. Tale dinamica si riflette nella struttura delle reti familiari che risultano più strette orizzontalmente (meno fratelli/cugini) e più allungate verticalmente (maggiore presenza di generazioni anziane) rispetto al passato, concentrando le responsabilità di cura su un numero più ridotto di individui. Ne consegue che nel 2024 solo il 21,2 per cento dei figli unici che sono impegnati nell'assistenza ai genitori anziani può condividere il carico di cura con altre persone, contro il 37,9 per cento di chi ha fratelli o sorelle, evidenziando un maggiore rischio di sovraccarico individuale.

Circa 3 milioni di individui (il 5,9 per cento della popolazione adulta) possono essere definiti pendolari della famiglia, soggiornando con regolarità in un luogo diverso dall'abitazione abituale. Il fenomeno è in forte ascesa tra i giovani di 18-24 anni, coinvolgendo quasi un individuo su cinque. Ci si sposta principalmente per raggiungere i familiari (36,1 per cento), per motivi di lavoro (29,5 per cento) e di studio (24,2 per cento). Gli uomini si spostano prevalentemente per necessità lavorative (40,3 per cento), mentre tra le donne prevalgono i motivi di studio e il ricongiungimento con il coniuge o il partner.

Gli occupati e i disoccupati

Il buon andamento del mercato del lavoro italiano, avviato nel post-pandemia, è stato trainato dall'aumento dell'occupazione delle persone di 50 anni e più, che rappresentano una quota particolarmente consistente degli occupati, pari a circa il 42 per cento nel 2025. Nonostante i miglioramenti, i divari strutturali restano elevati: la distanza di genere nei tassi di occupazione si attesta a 17 punti percentuali (71,2 per cento per gli uomini e 53,8 per le donne), mentre il differenziale tra gli individui con istruzione terziaria e con al massimo la licenza media supera i 37 punti percentuali. Il Mezzogiorno mostra l'aumento occupazionale più marcato negli ultimi anni, riducendo la distanza dal Nord nei tassi di occupazione: nel 2025 il divario è di circa 20 punti percentuali in media (a fronte di 23 punti nel 2019) e di 25 per le donne (27 punti nel 2019).

La crescita dell'occupazione nell'ultimo triennio si è concentrata sui dipendenti a tempo indeterminato, sugli autonomi con dipendenti e sui lavoratori a tempo pieno, mentre sono risultati in diminuzione i dipendenti a tempo determinato e part-time. Si osserva, tuttavia, una crescente difficoltà a stabilizzare la propria condizione lavorativa, con meno transizioni da tempo determinato a indeterminato.

A fronte di un peggioramento dell'efficienza nell'incontro tra domanda e offerta (*mismatch*) dopo l'emergenza sanitaria, nel corso del 2024 si è osservato un parziale recupero, con una diminuzione sia dei posti vacanti sia della disoccupazione; tale dinamica si è tuttavia interrotta nella seconda metà del 2025, quando i posti vacanti sono tornati a crescere, mentre la disoccupazione è rimasta su livelli decisamente contenuti, segnalando la difficoltà da parte delle imprese nel trovare personale.

Nel 2025, le forme di lavoro standard riguardano 15,7 milioni di individui – circa 2,3 milioni in più rispetto al 2019 – rappresentando quasi i due terzi dell'occupazione totale



(erano il 58,0 per cento nel 2019). I lavoratori “vulnerabili” (lavoratori a termine e/o in part-time involontario) si sono ridotti di quasi un milione (rispetto al 2019), scendendo a oltre 4 milioni di unità nel 2025 (17,0 per cento degli occupati, contro il 22,3 del 2019), con una maggiore presenza tra le donne (23,0 per cento) e i giovani (oltre il 30,0 per cento tra i 15-34enni). Il divario tra lavoro vulnerabile e lavoro standard è particolarmente marcato sotto il profilo retributivo: nel settore privato extra-agricolo, nel 2023, la retribuzione lorda mediana dei lavoratori standard è pari a oltre 28 mila euro annui, mentre per i lavoratori vulnerabili non raggiunge i 7 mila euro, a causa della forte frammentarietà dei loro percorsi nel mercato del lavoro e del più ridotto numero di ore lavorate. Le donne, in ogni tipo di occupazione, mostrano livelli retributivi più bassi rispetto agli uomini. Anche tra i lavoratori del Mezzogiorno si registrano retribuzioni e numero di ore retribuite sistematicamente inferiori in confronto ai lavoratori del Centro-nord.

La condizione dei giovani (15-34 anni) permane delicata, con un tasso di occupazione nel 2025 inferiore alla media dell'UE27 (43,9 contro 58,1 per cento), anche tra i 25-34enni laureati (74,0 contro una media dell'UE27 dell'86,5 per cento).

Nel 2025, in Italia, il fenomeno dei NEET (*Not in Education, Employment or Training*) coinvolge il 13,3 per cento dei giovani tra i 15 e i 29 anni, un valore quasi dimezzato rispetto al 2015, quando era pari al 25,7 per cento; nel Mezzogiorno si osserva la quota più elevata (20,2 per cento). Difficoltà emergono per i giovani che, pur avendo completato percorsi formativi qualificanti, non riescono a valorizzare pienamente le proprie competenze. Il 23,7 per cento degli occupati laureati di 25-34 anni svolge professioni a media o bassa qualifica (sovraistruzione), un valore superiore alla media dell'UE27 (21,3 per cento).

Le trasformazioni sociali e del mercato del lavoro stanno ridisegnando la struttura occupazionale, con un aumento, tra il 2019 e il 2025, degli occupati in professioni altamente qualificate (manageriali o specialistiche) e un calo in quelle meno qualificate. Nel 2025, le professioni di alto profilo rappresentano il 20,2 per cento degli occupati (+1,1 punti percentuali rispetto al 2019). L'Italia sconta tuttavia un ritardo strutturale rispetto agli altri paesi europei in termini di risorse umane impiegate nelle professioni scientifiche e tecnologiche, posizionandosi tra gli ultimi posti in Europa.

Il mercato del lavoro continua a essere caratterizzato da una forte segregazione di genere. Metà dell'occupazione femminile è concentrata in sole 17 professioni, spesso meno remunerative, contro le 43 professioni della componente maschile. La segregazione orizzontale si accompagna a quella verticale: sebbene le donne rappresentino il 43,0 per cento degli occupati totali, la loro quota scende al 25,3 per cento nelle posizioni dirigenziali e manageriali.

Una più diffusa partecipazione e una migliore valorizzazione delle donne nel mercato del lavoro – considerando anche oltre un milione di donne inattive che appartengono alle forze di lavoro potenziali – sono elementi chiave per contrastare le conseguenze della contrazione della popolazione in età attiva.

La povertà e le disuguaglianze economiche

Le disuguaglianze economiche restano significative. Nel 2025, quasi 11 milioni di individui (18,6 per cento) sono a rischio di povertà, oltre un quinto della popolazione dichiara di arrivare a fine mese con difficoltà e oltre un quarto ha difficoltà a fare fronte a spese impreviste. Nel 2024 la povertà assoluta interessa 5,7 milioni di persone (9,8 per cento), per un totale di 2,2 milioni di famiglie (8,4 per cento), con un'incidenza che sale fortemente tra le famiglie di soli stranieri (35,2 per cento) e quelle composte da almeno 5 componenti con figli minori (22,3 per cento). Sotto il profilo territoriale, il



Mezzogiorno continua a registrare il valore più elevato (10,5 per cento delle famiglie), con una crescita significativa dell'incidenza individuale nelle Isole (dall'11,9 per cento del 2023 al 13,4 del 2024). Il titolo di studio emerge come il principale fattore di protezione: la povertà assoluta colpisce il 15,1 per cento delle persone di 25 anni e più con al massimo la licenza media contro il 2,3 per cento dei laureati.

Le difficoltà economiche impattano sui consumi primari meno che in passato. Nel 2025, il 9,3 per cento della popolazione (5,4 milioni di persone) dichiara di non potersi permettere un pasto proteico ogni due giorni (era il 12,6 per cento nel 2014). La povertà energetica — l'incapacità di riscaldare adeguatamente l'abitazione o di utilizzare servizi energetici essenziali — è invece in aumento, dal 7,7 per cento nel 2022 al 9,1 per cento nel 2024.

Il ceto medio, definito internazionalmente (OCSE) come l'insieme delle persone con un reddito familiare equivalente netto compreso tra il 75 per cento e il 200 per cento del valore mediano, rappresenta il 61,2 per cento dei residenti in Italia nel 2025. La sua consistenza è leggermente aumentata nell'ultimo decennio. La maggiore diffusione si osserva al Nord, mentre al Sud e nelle Isole è più elevata la popolazione a rischio di povertà. Nel periodo 2014-2024, l'andamento del reddito familiare equivalente mostra come la dinamica reddituale del ceto medio, seppure su livelli reddituali differenti, sia stata decisamente meno sostenuta di quella della classe abbiente ma anche del ceto più basso; in particolare, nell'anno della pandemia, il ceto medio ha registrato una contrazione del reddito più che doppia rispetto a quella della classe a rischio di povertà, e simile a quella della classe più abbiente che, tuttavia, ha mostrato una maggiore velocità di recupero.

Le disuguaglianze sociali nella salute

Nell'ultimo trentennio si è registrato un progressivo miglioramento delle condizioni di salute degli anziani, sempre più istruiti e orientati a stili di vita salutari. Con l'ingresso nell'età anziana delle numerose coorti di *baby boomer* sta tuttavia aumentando la quota di popolazione affetta da multimorbilità (almeno due malattie croniche): nel 2025 si tratta del 22,8 per cento della popolazione che vive in famiglia, pari a 12,8 milioni di persone. Una quota simile dichiara limitazioni nelle attività quotidiane. Il carico di malattia, visto attraverso le lenti del titolo di studio, mostra una forte polarizzazione: tra i meno istruiti, il rischio di limitazioni gravi aumenta del 72,0 per cento rispetto ai laureati.

Anche la sopravvivenza della popolazione mostra differenziali significativi per titolo di studio. Nel 2022, la speranza di vita a 30 anni è inferiore di 4,2 anni tra gli uomini con basso livello di istruzione rispetto ai laureati, e di 2,8 anni tra le donne. Queste differenze sono attribuibili in gran parte alle disuguaglianze nella mortalità tra i 30 e i 69 anni per cause come tumori, malattie cardiovascolari e morti violente. Il divario si amplifica ulteriormente considerando la dimensione geografica: a 30 anni, un uomo con bassa istruzione residente nelle Isole ha una speranza di vita residua inferiore di 5,7 anni rispetto a quella di un coetaneo laureato del Nord-est.

Le Aree Interne, dove vive oltre un quinto della popolazione, mostrano un crescente processo di marginalizzazione. Nel 2023, gli individui con meno di 75 anni che risiedono nelle Aree Interne, rispetto a coloro che vivono nelle Aree centrali, presentano tassi di ospedalizzazione più elevati, un minore ricorso alle prestazioni ambulatoriali e una maggiore propensione a spostarsi fuori regione per le cure ospedaliere, nonché tassi di mortalità evitabile più alti, soprattutto nel Mezzogiorno. Le differenze osservate riflettono anche disuguaglianze strutturali nell'offerta sanitaria territoriale.



Il finanziamento effettivo del Servizio Sanitario Nazionale (131,3 miliardi nel 2023 e 136,7 miliardi nel 2024) presenta differenze regionali significative, associandosi a un'allocatione delle risorse che non risulta proporzionale al bisogno potenziale della popolazione. Regioni con alta prevalenza di cronicità, come Calabria e Basilicata, ricevono finanziamenti pro capite inferiori alla media e situazioni analoghe si riscontrano nella spesa socioassistenziale dei Comuni, che nel 2023 si attesta a 76 euro per abitante del Sud contro i 177 euro del Nord-est. Per gli interventi e i servizi sociali destinati alle persone anziane, il calo della spesa registrato tra il 2013 e il 2021 (di oltre 80 milioni), è stato seguito da un aumento a partire dal 2022, proseguito nel 2023 quando i Comuni hanno speso 61 milioni di euro in più (+4,7 per cento) rispetto all'anno precedente. Tuttavia, il progressivo invecchiamento demografico ha indotto la riduzione della spesa media pro capite (da 105 euro nel 2013 a 96 euro nel 2023), mostrando forti disparità tra le ripartizioni geografiche, con il Sud che spende meno della metà rispetto al Centro e al Nord-ovest.

Capitale umano e sociale: risorse strategiche per il futuro

Il sistema educativo e l'investimento in capitale umano

Nel 2024 la spesa pubblica per l'istruzione in Italia ha raggiunto 88,95 miliardi di euro (84,38 nel 2023), con un'incidenza dell'8,0 per cento sulla spesa pubblica totale. Nonostante la crescita registrata nell'ultimo decennio, sostenuta recentemente dai fondi del PNRR e dai rinnovi contrattuali del personale, l'investimento nazionale in istruzione, pari al 4,0 per cento del Pil, rimane inferiore al valore medio dell'UE27 (4,8 per cento).

Negli ultimi decenni, una serie di interventi di riforma del sistema educativo ha interessato l'intero percorso formativo, armonizzandolo agli standard europei. Nel segmento dell'istruzione secondaria di secondo grado, dopo l'istituzione di nuovi percorsi liceali, sono stati introdotti i percorsi di Istruzione e Formazione Professionale (IeFP) e gli Istituti Tecnologici Superiori (ITS); nel 2024, è stata inoltre avviata la nuova filiera tecnologico-professionale "4+2", con l'obiettivo di contrastare il depauperamento dei percorsi professionalizzanti e favorire una maggiore interazione con il mondo dell'impresa. Anche l'istruzione terziaria ha subito dal 1999 importanti trasformazioni, con l'introduzione dei corsi di laurea triennale e magistrale "3+2" e l'equiparazione dei percorsi di Alta formazione artistica, musicale e coreutica (Afam) a quelli universitari. Il numero di coloro che conseguono ogni anno un titolo terziario è quasi triplicato dal 1999 al 2024 (da 190 mila a 544 mila); ciononostante, solo il 31,6 per cento dei 25-34enni possiede un titolo terziario, contro il 44,1 per cento della media dell'UE27.

Il sistema universitario italiano – composto da 92 atenei nel 2023-2024 – ha visto aumentare il numero di iscritti da 1,7 (2014/2015) a oltre 2 milioni (2023/2024). Le università telematiche hanno registrato la crescita più significativa, intercettando un'utenza più adulta (in media 31,7 anni di età) e in quasi i due terzi dei casi già inserita nel mercato del lavoro (contro un'età media di 23,8 anni e il 20,4 per cento di occupati per gli atenei tradizionali). Nonostante la diffusione territoriale dell'offerta, persistono flussi di mobilità studentesca a medio e lungo raggio fortemente asimmetrici, con 152 mila studenti del Mezzogiorno iscritti in atenei del Centro-nord nel 2023-2024.

È importante sottolineare che l'investimento in istruzione garantisce risultati migliori nel mercato del lavoro: il tasso di occupazione raggiunge l'85,3 per cento tra chi possiede un titolo terziario, contro il 74,6 per cento dei diplomati e il 56,1 per cento di chi ha la sola licenza media. Al crescere del titolo di studio, inoltre, il divario occupazionale di genere si riduce drasticamente (da 20,1 punti percentuali nel complesso a 6,5 per le laureate).



Le discipline medico-sanitarie e STEM assicurano tassi di occupazione più elevati (rispettivamente, 90,0 e 86,5 per cento) e livelli di soddisfazione lavorativa superiori, sebbene le donne in area STEM manifestino una soddisfazione per la retribuzione e la stabilità lavorativa inferiore ai colleghi maschi. Meno positiva la condizione degli stranieri laureati, con un tasso di occupazione (68,4 per cento) inferiore sia a quello dei laureati italiani (86,3 per cento), sia a quello dei diplomati stranieri (70,7 per cento).

L'Italia fatica a trattenere i profili più specializzati: nel 2025, a 4-6 anni dal conseguimento del titolo, il 10,4 per cento dei dottori di ricerca formati in Italia lavora all'estero. Le ragioni principali sono le maggiori opportunità di un impiego adeguato (81,7 per cento) o meglio retribuito (73,7 per cento).

Il nostro Paese ha raggiunto in anticipo l'obiettivo europeo per il 2030 sugli abbandoni precoci, scesi all'8,2 per cento nel 2025 (rispetto al 9,1 per cento della media dell'UE27), mostrando un importante recupero rispetto al 2005, quando il divario con l'Europa era di 6,5 punti percentuali. Restano però ancora significative le differenze di genere (10,1 per cento dei maschi, contro il 6,2 delle femmine), per cittadinanza (26,2 per cento degli stranieri contro 6,7 per cento degli italiani) e *background* culturale della famiglia (20,7 per cento se i genitori hanno al massimo la licenza media, 1,1 per cento se almeno un genitore è laureato). Emerge inoltre una marcata fragilità negli apprendimenti: il 36,0 per cento degli studenti all'ultimo anno delle superiori presenta competenze inadeguate in italiano e matematica, mentre l'8,7 per cento si trova in condizione di dispersione implicita, registrando livelli di competenze inadeguate anche in inglese. Il tipo di scuola frequentata e l'area geografica di residenza sono i fattori più influenti sulla dispersione implicita: a parità di caratteristiche socio-demografiche, frequentare un istituto professionale comporta un rischio di dispersione scolastica sedici volte superiore rispetto a quello dei liceali e vivere nelle Isole lo rende undici volte più elevato, oltre a triplicare il rischio di fragilità.

Si registra, infine, una crescente attenzione del sistema educativo verso gli alunni con disabilità e l'inclusione: in particolare, il numero di docenti di sostegno è più che raddoppiato in dieci anni (da 112.212 nel 2013/2014 ai 235.134 del 2023/2024); l'incidenza sul totale dei docenti è passata dal 14,4 per cento al 24,4 per cento.

Il capitale sociale: reti di sostegno e relazioni

La fiducia interpersonale presenta forti connessioni con una partecipazione più attiva alla vita sociale e politica. Nel nostro Paese, l'indicatore che la misura è stabile nel tempo, con un punteggio che nel 2024 risulta superiore a quello medio UE27 (6,2 contro 5,8). Esperienze scolastiche e formative più lunghe favoriscono le relazioni con persone di ambienti differenti, contribuendo a ridurre la diffidenza verso gli altri. Nel 2025, tra i laureati, oltre una persona su tre manifesta fiducia verso il prossimo, valore più che doppio rispetto a chi possiede la sola licenza media. I laureati esprimono maggiore fiducia anche nelle istituzioni, in particolare nel Presidente della Repubblica, nel sistema giudiziario e nel Parlamento europeo.

A fronte di una stabilità nel tempo degli indicatori di fiducia interpersonale e di fiducia nelle istituzioni, negli ultimi dieci anni si osserva un calo nella partecipazione politica. Nel 2025, oltre la metà della popolazione di 25 anni e più (56,5 per cento) ha preso parte alla vita politica del Paese contro il 68,8 per cento del 2015. Anche la partecipazione associativa ha registrato un declino, sebbene nel 2025 si sia osservata una lieve ripresa (+0,9 punti percentuali) rispetto all'anno precedente, che ha portato il valore al 19,5 per cento.

Il volontariato organizzato, che nel 2023 coinvolge oltre 3,2 milioni di persone per un impegno medio settimanale pari a circa 4 ore e mezza, è un pilastro della coesione



sociale, interessando prevalentemente persone 45-74enni (61,1 per cento), almeno diplomate (70,8 per cento), in condizioni economiche ritenute adeguate od ottime (80,7 per cento) e residenti nel Nord (61,6 per cento). Nel 2023, la quota di volontari risulta in calo rispetto a dieci anni prima (dal 7,9 per cento al 6,2) anche per effetto della riforma del Terzo settore, che ha inciso sulla struttura dell'offerta associativa e sui modelli organizzativi. Il settore ricreativo-culturale è l'ambito prevalente di attività (23,9 per cento dei volontari), seguito dall'assistenza sociale e protezione civile (22,0 per cento) e dal volontariato religioso (17,2 per cento).

I cambiamenti che hanno interessato la struttura familiare e la società nel suo insieme si riflettono anche sulle reti di solidarietà che, nel nostro Paese, hanno sempre rappresentato un elemento centrale del sistema di protezione sociale. La quota di persone con una rete fitta di relazioni parentali è scesa dal 44,4 per cento del 2003 al 35,2 per cento del 2024. Ciononostante, il numero di persone che prestano aiuto gratuito a non conviventi è aumentato sensibilmente, passando da 12,5 del 2003 a oltre 17 milioni di individui del 2024 (dal 26,5 al 34,3 per cento della popolazione). Le ore di aiuto fornite sono aumentate di oltre il 50 per cento, raggiungendo 461 milioni di ore nelle quattro settimane precedenti l'intervista. L'età media di chi fornisce aiuto gratuito è cresciuta e il coinvolgimento delle generazioni più giovani è raddoppiato (offre aiuto il 41,6 per cento dei 18-24enni).

Tra il 2003 e il 2024 il numero di famiglie aiutate dalla rete informale è aumentato da 3,8 a 4,6 milioni, mentre la quota sul totale è rimasta stabile (circa 17,5 per cento) per effetto del processo di semplificazione delle strutture familiari e, in particolare, dell'aumento delle famiglie unipersonali.

Se accanto al supporto della rete informale si considera anche l'aiuto pubblico e privato, nel 2024 la quota complessiva di famiglie aiutate cresce di quasi dieci punti percentuali, arrivando al 27,2 per cento. Nel corso del tempo, sono gli aiuti da enti pubblici o altre istituzioni a registrare il maggiore incremento, arrivando a interessare l'8,8 per cento delle famiglie, contro il 4,3 per cento del 2003. Le famiglie con anziani soli (75 anni e più) sono quelle che più spesso ricevono aiuti (52,4 per cento) e che assorbono maggiormente l'impegno dei diversi sistemi di sostegno.

Il lavoro di cura retribuito, settore strategico soprattutto per le società che invecchiano, coinvolge in Italia oltre 4,1 milioni di persone nel 2025 (il 17,2 per cento degli occupati). Le donne rappresentano circa tre quarti di questi lavoratori e quasi il 90 per cento nelle professioni di accudimento. Il lavoro di cura rappresenta in effetti uno sbocco occupazionale per la forza lavoro femminile altamente qualificata, assorbendo una quota significativa di competenze specialistiche: il 45,3 per cento delle occupate laureate svolge una professione di questo tipo, contro il 23,9 per cento degli uomini. In particolare, il lavoro di cura è uno dei principali canali di inserimento occupazionale per le immigrate; in questo ambito lavora infatti il 43,3 per cento delle lavoratrici straniere (solo il 4,9 per cento dei lavoratori stranieri), sebbene spesso in condizioni di elevata vulnerabilità contrattuale e con scarse possibilità di mobilità professionale.

Gli ambienti digitali sono ormai parte integrante della vita quotidiana e l'accesso a Internet e adeguate competenze digitali rappresentano strumenti essenziali per l'inclusione nella vita sociale e lavorativa. Nel 2023, il tempo medio trascorso utilizzando Internet e/o dispositivi digitali è di 3 ore e 53 minuti al giorno. L'uso è pervasivo in tutte le fasi della vita, raggiungendo il picco tra i 15 e i 24 anni (5 ore e 47 minuti e 86,5 per cento di utilizzatori). Per gli occupati, l'uso del digitale raggiunge le 4 ore e 56 minuti al giorno, valore sensibilmente più elevato rispetto ai non occupati.



Nel 2025, il 54,3 per cento dei 16-74enni possiede competenze digitali almeno di base, con un divario di 6,1 punti percentuali rispetto alla media dell'UE27 e una distanza più marcata per il Mezzogiorno (44,8 per cento). L'utilizzo dei servizi online è ancora poco diffuso (il 34,3 per cento non usa l'identità digitale e il 33,2 per cento non fa acquisti online) e solo il 19,9 per cento dei 16-74enni ha utilizzato strumenti di intelligenza artificiale (IA), contro il 32,7 per cento della media dell'UE27; in quest'ultimo caso le quote salgono tra i giovani (47,2 per cento dei 16-24enni) e le persone più istruite (32,0 per cento).

La diffusione di Internet ha modificato anche le relazioni interpersonali, favorendo gli incontri online soprattutto tra i giovani. Nel 2024, il 27,8 per cento della popolazione di 14 anni e più dichiara di incontrare gli amici su Internet. I *social media* svolgono, ovviamente, un ruolo chiave. Nel 2024, il 95,3 per cento degli utenti Internet di 11 anni e più li ha utilizzati almeno una volta negli ultimi 12 mesi, e l'81,8 per cento quotidianamente. L'uso dei *social media* può tuttavia assumere forme problematiche, soprattutto per i giovani, tra i quali la difficoltà a smettere di usare i *social* e l'ansia da disconnessione sono più elevate, così come le interferenze con lo studio o il lavoro. Un indicatore sintetico mostra che il 5,0 per cento degli utenti Internet di 11 anni e più presenta un profilo di utilizzo problematico, con valori che raggiungono l'11,1 per cento tra i 15-17enni e il 10,5 per cento tra i 18-24enni; il divario di genere è particolarmente accentuato tra i 15-17enni, con il 15,5 per cento delle ragazze contro il 7,0 per cento dei ragazzi. Tra le giovanissime assidue dei *social* si rileva inoltre un più basso benessere psicologico: l'indice si ferma infatti a 66,8, contro il 75,5 registrato tra le coetanee che ne fanno un uso meno frequente o non li utilizzano affatto.

L'equità e la coesione: fondamenti del benessere collettivo

Le disuguaglianze di genere e i carichi familiari rappresentano ancora oggi un fattore che alimenta i divari nelle opportunità sociali ed economiche del Paese. Nel 2023, le donne di 25 anni e più dedicano al lavoro familiare una media di 4 ore e 44 minuti giornalieri, a fronte delle 2 ore e 6 minuti degli uomini. Sebbene la distanza si sia ridotta di circa un'ora rispetto al 2003, il cambiamento è ascrivibile più alla contrazione dell'impegno femminile che a un incremento sostanziale di quello maschile. Nelle coppie di occupati tra 25 e 64 anni, le donne svolgono ancora il 68,9 per cento del lavoro familiare totale, valore che scende al 66,0 per cento nei nuclei in cui la donna è laureata. Permane un marcato gradiente territoriale, con un'asimmetria che raggiunge il 76,2 per cento nel Mezzogiorno a fronte del 66,6 per cento del Nord. Maggiori livelli di istruzione sono associati anche a una maggiore adesione ai valori di uguaglianza e coesione. All'aumentare del titolo di studio cresce, infatti, in tutte le classi di età, la quota di persone che attribuisce molta importanza alla parità di diritti tra uomini e donne, persone di diversa provenienza etnica, orientamento sessuale e alla possibilità di professare liberamente la propria religione; i laureati mostrano anche una probabilità doppia di sostenere pienamente i diritti civili e delle minoranze rispetto a chi ha la sola licenza media.

La soddisfazione generale per la vita ha registrato un deciso miglioramento nell'ultimo decennio, con la quota di "molto soddisfatti" passata dal 35,1 per cento nel 2015 al 47,6 per cento nel 2025; livelli maggiori di soddisfazione si osservano tra i laureati. La "povertà di tempo", ovvero la percezione di sentirsi in affanno per la mancanza di tempo, rimane tuttavia un fattore critico che incide sul benessere. Nel 2023, il 49,2 per cento dei cittadini di 15 anni e più ha sperimentato questa sensazione, più frequente tra le persone con titolo di studio elevato e le donne, soprattutto tra i 25 e i 44 anni e le madri occupate (il 26,4 per cento si sente sempre in affanno).



Il livello di istruzione dei genitori ha un'influenza significativa sui percorsi educativi dei figli e sulle loro opportunità di vita. La propensione a scegliere il liceo per chi ha almeno un genitore laureato è quasi otto volte superiore rispetto a chi ha genitori con al più un titolo secondario inferiore. Analogamente, la probabilità di laurearsi dei figli è oltre dodici volte più alta se almeno un genitore è laureato. Le donne mostrano una maggiore mobilità intergenerazionale nell'istruzione, superando più di frequente il livello di istruzione dei genitori (il 34,0 per cento delle laureate proviene da famiglie senza laureati, contro il 19,8 per cento dei maschi).

La mobilità assoluta – la quota di occupati che all'età di trent'anni appartiene a una classe occupazionale diversa da quella dei genitori – è elevata e in aumento: dal 70,8 per cento tra i nati prima degli anni Cinquanta del secolo scorso al 73,6 per cento dei nati tra il 1980 e il 1994. Le trasformazioni nella dimensione delle classi occupazionali hanno favorito, fino ai nati a metà degli anni Sessanta, un aumento dei passaggi verso classi sociali più elevate rispetto a quelle di origine (mobilità ascendente), accompagnato da una progressiva diminuzione della mobilità discendente. Nell'ultima generazione (1980-1994) si osserva invece un'inversione di tendenza: la mobilità ascendente si riduce sensibilmente e si interrompe la riduzione di quella discendente. Tra i nati nel 1980-1994, la quota di persone che sperimenta una mobilità verso il basso (27,1 per cento) supera quella registrata in tutte le generazioni precedenti e, al contempo, quella ascendente (25,1 per cento), segnando una discontinuità rispetto alle traiettorie sperimentate nel passato.

Al netto dei cambiamenti nella struttura delle classi sociali, la mobilità sociale è influenzata dall'intensità con cui le origini familiari condizionano le destinazioni occupazionali delle persone (mobilità relativa). Le origini sociali continuano a influenzare le opportunità occupazionali, sebbene nel lungo periodo si osservi una graduale riduzione dell'ereditarietà sociale, in linea con quanto registrato in altri paesi europei.

Le donne mostrano una mobilità assoluta più elevata rispetto agli uomini in tutte le generazioni (il 78,6 per cento delle donne nate nel 1980-1994 occupa una posizione diversa da quella di origine, contro il 69,8 per cento degli uomini), con una più diffusa mobilità ascendente e una più marcata diminuzione dell'ereditarietà sociale. Una maggiore fluidità si registra tra i laureati.

Ruolo della conoscenza nell'evoluzione del sistema economico

L'evoluzione della struttura economica

Nel 2025, il Pil reale italiano è risultato superiore al livello del 2007 di appena l'1,9 per cento, un'espansione notevolmente inferiore rispetto a Francia, Germania e Spagna, cresciute di quasi il 20 per cento. Le esportazioni di beni hanno mostrato una buona tenuta, grazie a una parziale ricomposizione delle vendite verso settori a media e alta tecnologia e al forte miglioramento qualitativo dei prodotti nei comparti a bassa tecnologia, più esposti alla concorrenza delle economie emergenti; nel complesso, il valore medio unitario delle vendite all'estero italiane è aumentato più rapidamente rispetto ai partner europei (+224 per cento dal 2000). Al contrario, l'Italia sconta un forte ritardo nell'*export* di servizi, in particolare in quelli a maggiore contenuto di conoscenza (ICT e servizi professionali), che hanno offerto un contributo alla crescita delle esportazioni pari alla metà rispetto alla Francia e alla Spagna, e a meno di un terzo rispetto alla Germania.

Tra il 2007 e il 2024, il sistema economico italiano è stato interessato da una profonda ricomposizione dell'input di lavoro. Mentre la manifattura ha perso il 16,9 per cento della



propria forza lavoro (circa 700 mila unità di lavoro - ULA), i servizi hanno assorbito quasi 2 milioni di nuovi occupati, concentrati soprattutto nella sanità, nel turismo e nelle attività professionali. La riallocazione del lavoro ha contribuito alla stagnazione della produttività oraria, che in Italia è cresciuta solo dell'1,4 per cento dal 2007, contro incrementi a doppia cifra in Germania (11,0 per cento) e in Spagna (18,0 per cento).

Il tessuto produttivo italiano mostra comunque segnali di consolidamento: tra il 2007 e il 2023 la quota di fatturato generata dalle grandi imprese è aumentata di 7 punti fino al 36,1 per cento. Negli stessi anni, il capitale umano è invecchiato sensibilmente, pur a fronte di un innalzamento dei livelli di istruzione: nel 2024, i laureati hanno eguagliato per quota i lavoratori con la sola licenza media (26,0 per cento).

L'attività innovativa delle imprese riflette una fase di transizione complessa. L'adozione di tecnologie digitali è progredita (l'uso dell'IA è triplicato tra il 2023 e il 2025, raggiungendo il 16,0 per cento delle imprese), ma l'Italia mantiene un deficit strutturale di specialisti ICT (il 4,0 per cento degli occupati contro il 5,3 per cento della Germania) e presenta, come noto, l'intensità di spesa in R&S più contenuta tra le maggiori economie dell'Unione europea (meno dell'1,5 per cento del Pil), con una componente pubblica relativamente debole e ferma ai livelli del 2007.

La specializzazione italiana si conferma asimmetrica: a una minore attività brevettuale rispetto alla Francia e alla Germania, si contrappone una *leadership* consolidata nella valorizzazione del patrimonio immateriale estetico-formale. Tra il 2005 e il 2025, le registrazioni di marchi italiani sono cresciute del 138,0 per cento, e l'Italia è l'unico grande paese dell'UE ad avere incrementato anche la pubblicazione di disegni e modelli industriali, confermando la forza del *Made in Italy* nei settori a elevato contenuto creativo.

Il capitale umano nei settori economici e sul territorio

Tra il 2007 e il 2025 l'occupazione italiana ha mostrato una significativa ricomposizione qualitativa: gli occupati con titolo di studio terziario sono aumentati di 2,6 milioni (+70,0 per cento) a fronte di un incremento complessivo dell'occupazione del 5,6 per cento, mentre dal 2011 al 2024 il personale inquadrato come specialisti e tecnici è cresciuto del 14,2 per cento. Tale dinamica ha interessato tutti i settori, sebbene con intensità diverse. Nell'industria in senso stretto, nonostante una contrazione dell'occupazione complessiva, i laureati sono più che raddoppiati, portando la loro incidenza al 15,5 per cento. I livelli massimi di istruzione terziaria si confermano nei servizi di istruzione e sanità (58,8 per cento), nei servizi ICT e nelle attività professionali (circa 45 per cento).

Come già evidenziato nel Rapporto annuale dello scorso anno, anche il sistema produttivo deve fare i conti con l'invecchiamento demografico: l'età media degli occupati è salita nel 2025 a 45,6 anni (4,6 anni in più rispetto al 2007); la pubblica amministrazione, in particolare, presenta il profilo più maturo (49 anni) e la maggiore anzianità professionale (20 anni), mentre i settori di alberghi e ristorazione e dei servizi ICT mantengono i profili più giovani, riflettendo un forte ricambio occupazionale pur a fronte di una domanda di competenze molto differente.

La distribuzione geografica del capitale umano riflette asimmetrie storiche. Il Centro mantiene l'incidenza più elevata di laureati, trainato dal Lazio (32,5 per cento nel 2025). Il Nord-est ha registrato un forte recupero nelle professioni qualificate, mentre il Mezzogiorno sconta ancora una bassa capacità di assorbimento di lavoro specializzato, coerente con una struttura produttiva meno intensa in conoscenza.

Un'analisi territoriale condotta sui 515 Sistemi locali del lavoro conferma un nesso diretto tra vocazione produttiva, dotazione di capitale umano e reddito pro capite.



I sistemi urbani specializzati (plurispecializzati) mostrano un'incidenza di laureati e tecnici e un reddito fiscale lordo circa il 20 per cento superiore alla media nazionale. Al contrario, nei sistemi non specializzati e turistici prevale un'occupazione a basso valore aggiunto, che frena la crescita reddituale. Nel Rapporto si suggerisce l'esistenza di un consistente potenziale non realizzato in termini di reddito pro capite in molti di questi ultimi, perché non riescono a valorizzare in maniera efficiente le risorse umane presenti.

Il capitale umano e l'innovazione

Il capitale umano si conferma un fattore chiave per sostenere e aumentare la capacità competitiva e innovativa del sistema produttivo. L'analisi, condotta su dati di impresa, conferma una correlazione positiva tra il livello di istruzione e la qualificazione degli addetti – in particolare laureati e profili tecnici – e la propensione delle imprese all'innovazione nelle sue diverse dimensioni: adozione di tecnologie digitali, introduzione di nuovi prodotti e processi, attività di R&S.

Nel 2025, sebbene la connettività e l'uso del *cloud* (quasi il 70 per cento delle imprese lo utilizza) siano ormai requisiti strutturali consolidati per il sistema delle imprese, il salto verso una digitalizzazione complessa resta vincolato alla disponibilità di competenze specifiche. Le analisi mostrano infatti come l'intensità della digitalizzazione cresca di pari passo con la quota di laureati e di personale con inquadramento specialistico e tecnico. Nelle piccole e medie imprese (PMI), del resto, la mancanza di competenze è citata come il principale ostacolo all'adozione dell'IA dal 50,0 per cento delle unità che hanno considerato, senza successo, l'impiego di tali tecnologie.

Il rapporto tra capitale umano e innovazione di prodotto o di processo rivela dinamiche eterogenee legate all'età e all'esperienza dei lavoratori. Se l'istruzione universitaria esercita un effetto trainante (un aumento del 10,0 per cento di laureati accresce la probabilità di innovare del 3,4-3,8 per cento), l'invecchiamento della forza lavoro emerge come un potenziale vincolo. La propensione all'innovazione cresce con l'età media degli occupati fino ai 36 anni per le innovazioni di processo e ai 42 anni per quelle di prodotto, diminuendo in seguito. Oltre il 60,0 per cento delle imprese italiane opera oggi con un'età media del personale superiore a tale soglia critica, suggerendo che il processo di invecchiamento demografico potrebbe frenare la capacità di rinnovamento del sistema economico, a meno di un forte incremento di lavoratori più istruiti.

L'attività di R&S *intra muros* rimane concentrata in pochi grandi attori nei settori ad alta tecnologia e intensità di conoscenza. La transizione da un'assenza di ricerca a un'attività moderata è guidata principalmente da fattori organizzativi e progettuali (adozione di standard e risorse dedicate); il passaggio a un'intensità elevata e sistematica di R&S richiede invece un mutamento di identità aziendale: maggiori competenze diventano discriminanti insieme alla presenza di filiere che agiscono come veri ecosistemi di co-innovazione, dove la collaborazione con clienti e fornitori qualificati sostituisce i semplici rapporti transazionali.

Infine, ulteriori analisi hanno permesso di quantificare gli effetti della digitalizzazione e dell'innovazione sulla *performance* economica delle imprese. È il livello di istruzione, però, a registrare l'associazione positiva più elevata, agendo sia direttamente sia rafforzando l'efficacia degli investimenti tecnologici. Il dinamismo innovativo e la qualità del capitale umano definiscono traiettorie di crescita divergenti: le imprese ad alto dinamismo presentano livelli di produttività dell'85,0 per cento superiori rispetto a quelle meno attive, confermando come la conoscenza sia il vero motore della *performance* delle imprese.



Conclusioni

Nell'ultimo anno l'economia italiana ha mostrato segnali di resilienza in uno scenario globale complesso, segnato da tensioni geopolitiche e da un'incertezza ormai persistente. Le potenzialità di crescita restano vincolate da criticità di lungo periodo, tra cui il modesto andamento della produttività, che potrebbe beneficiare di una maggiore intensità di conoscenza dei processi produttivi.

Una delle sfide chiave per il Paese si giocherà, del resto, sulla capacità di valorizzare il capitale umano di cui disponiamo e potremo disporre. Il Rapporto evidenzia come maggiori investimenti in istruzione, competenze digitali e innovazione rappresentino una condizione essenziale per la tenuta dei livelli occupazionali, il miglioramento delle condizioni salariali e, più in generale, il benessere collettivo, in un contesto sociale segnato da vulnerabilità che permangono nel tempo. L'adozione di nuove tecnologie non è infatti sufficiente a stimolare la crescita economica, se non accompagnata dalla maturazione di nuove competenze e, insieme, da una riorganizzazione dei processi aziendali, in un sistema economico che dovrà tenere conto dell'aumento dell'età media della forza lavoro.

Sul fronte demografico, il Paese si confronta con il crescente invecchiamento della popolazione e con una natalità ai minimi storici. Gli scenari futuri richiedono di valutare con attenzione i rischi di sostenibilità per il sistema di *welfare* e per quello sanitario, e di continuare ad affrontare con incisività il tema della gestione dei carichi di cura familiari e della piena valorizzazione dei nostri giovani – di cui dobbiamo trattenere i talenti – il cui deflusso si configura come un'emorragia di competenze che assume toni particolarmente critici per il Mezzogiorno.

La sfida è anche quella di evitare che le disuguaglianze sociali, economiche, sanitarie e territoriali si cristallizzino, agendo, oltre che su un maggiore investimento in istruzione, anche sul rafforzamento del capitale sociale, fattore di protezione contro i rischi di esclusione, ridotta mobilità sociale e minore benessere. È importante, a riguardo, promuovere un'effettiva inclusione digitale e lo sviluppo di competenze adeguate, riducendo i riflessi negativi delle nuove tecnologie soprattutto per le giovani generazioni.

Si tratta certamente di sfide rilevanti che richiedono la coesione di tutti gli attori e di tutte le forze che possono contribuire allo sviluppo della nostra società.

Come ricordato in apertura, ho la responsabilità di guidare l'Istituto in un momento importante della sua storia.

L'Istat, così come gli altri istituti nazionali di statistica, si trova oggi ad affrontare nuove criticità e obiettivi impegnativi. I cambiamenti nella tecnologia e l'evoluzione dell'ecosistema dei dati richiedono investimenti continui in risorse e competenze; l'adeguamento di infrastrutture, metodi e strumenti, anche in relazione all'utilizzo di nuove fonti; il rafforzamento delle relazioni con le istituzioni pubbliche e il settore privato, nonché della nostra capacità di anticipare la domanda di informazione statistica che proviene da famiglie, imprese, società civile e territori, continuando a garantire la rilevanza dei nostri dati.

Abbiamo davanti a noi anche sfide di misurazione complesse, legate all'evoluzione dell'economia, della società e dell'ambiente.



Sappiamo bene che la fiducia nella statistica ufficiale va tutelata ogni giorno attraverso l'indipendenza, la qualità, la profondità e la trasparenza dei dati che produciamo e diffondiamo. Su questi fronti, i principi fondamentali della statistica ufficiale e il confronto con la comunità statistica internazionale rappresentano la nostra bussola.

La statistica ufficiale, nel fornire una rappresentazione condivisa della realtà, rappresenta un bene pubblico fondamentale di cui la democrazia non può fare a meno.

In un mondo sempre più complesso, fornire dati indipendenti, affidabili e rigorosi è, del resto, un presupposto necessario a garantire che le decisioni – di chi governa, di chi fa impresa e di ogni singolo cittadino – siano assunte con consapevolezza.

“Contare l'Italia” è stato il nostro impegno per un secolo.

“Contare per il futuro” è la promessa che rinnoviamo oggi, affinché la conoscenza diventi lo strumento per costruire una società più equa, innovativa e sostenibile.

Vi ringrazio per l'attenzione.



Nell'anno del Centenario dell'Istat, il Rapporto annuale 2026 giunge alla sua trentaquattresima edizione, offrendo un quadro informativo integrato sulle sfide che l'Italia è chiamata ad affrontare in ambito economico, demografico e sociale. L'evoluzione dello scenario macroeconomico e del sistema produttivo è analizzata alla luce dei ruoli della conoscenza e dei progressi della transizione ecologica. Le trasformazioni delle famiglie e del mercato del lavoro sono illustrate insieme alle disuguaglianze socioeconomiche e sociosanitarie che caratterizzano l'Italia. La capacità del nostro Paese di formare e valorizzare le proprie risorse è esaminata unitamente alla tenuta del capitale sociale e delle reti di supporto, formali e informali, nonché all'importanza della conoscenza incorporata nel capitale umano nel favorire lo sviluppo del sistema economico. In quattro Capitoli, il Rapporto restituisce una visione di insieme del sistema economico e della struttura sociale del nostro Paese, soffermandosi sulle dinamiche che sostengono la coesione della nostra società e la nostra capacità di innovazione e di sviluppo.